



Religioni e Unione Europea:  
inclusione, fraternità e *best practices*  
di S.E. Mons. Mariano Crociata  
Presidente della COMECE

La presentazione del volume miscelaneo “Pluralismo confessionale e dinamiche interculturali”, che dà occasione a questo mio intervento, merita una attenzione adeguata che faccia apprezzare la ricchezza dei suoi contributi. La sua ampia offerta di contenuti consente di orientarsi in maniera competente e puntuale all’interno di una materia così vasta e complessa quale è il rapporto tra persone e istituzioni religiose, da un lato, e istituzioni statuali, comunitarie e sociali in un orizzonte europeo, dall’altro. La prospettiva giuridica, nell’ambito della quale si muove la ricerca in esso condensata, viene adottata in maniera da aprirsi a questioni di interesse più generale per la società, la cultura, le religioni. Proprio un tale approccio crea lo spazio e consente di svolgere qualche considerazione sul rapporto tra religioni e Unione Europea.

Il tema delle religioni non da ora ha assunto un rilievo peculiare per la teologia cattolica e più in generale per la Chiesa cattolica, dal cui punto di osservazione si pone questo mio dire. Come è noto, il punto di svolta nell’approccio cattolico alla questione delle religioni si consuma al concilio Vaticano II, e in particolare grazie a due suoi documenti: la dichiarazione *Nostra Aetate* (1965) sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane e la dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae* (1965), senza dimenticare comunque altri documenti, tra cui in particolare la costituzione dogmatica *Lumen gentium* (1964). Negli ultimi decenni un ampio dibattito ha sviluppato e fatto maturare una visione delle religioni che le colloca in una economia salvifica la quale, avendo Cristo al centro, le accredita di una misteriosa presenza e azione dello stesso Spirito del Risorto.

Anche per effetto di questa mutata visione, si è nello stesso tempo andato sviluppando un intenso scambio con le religioni e in maniera specifica un vero e proprio movimento volto all’instaurazione di incontri e di iniziative di dialogo. Il pontificato di papa Francesco ha dato uno straordinario risalto anche a questo aspetto del cammino della Chiesa nel dopo Concilio, in modo particolare con il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, sottoscritto

insieme al Grande Imam di Al-Azhar ad Abu Dabhi nel 2019, e poi con l'enciclica *Fratelli tutti* del 2020.

Un rilievo distintivo presenta, accanto a quello interreligioso, il dialogo ecumenico, frutto anch'esso del Vaticano II, in particolare con il decreto *Unitatis redintegratio* (1964), ma soprattutto effetto di un percorso risalente indietro nel tempo. Le circostanze attuali, in conseguenza della guerra nell'Europa orientale, hanno introdotto nuovi seri ostacoli in un cammino ecumenico già di per sé non poco travagliato.

Questi semplici accenni sono necessari per avviare una riflessione sul rapporto tra religioni e Unione Europea, poiché tra le une e l'altra una correlazione non si stabilisce né si può vagliare adeguatamente se non entro la cornice di un corso storico di cui il presente è un approdo e una fase di transito. Due aspetti sono da rilevare in tale rapporto. Il primo concerne il fatto che la formazione dell'Europa moderna si intreccia con il cammino storico di religioni e confessioni diverse. Il pluralismo confessionale e religioso è un dato che non spunta come una novità di recente apparizione, bensì affonda le radici in un passato anche remoto. Bisogna aggiungere, poi, che il carattere preminentemente cristiano della cultura e della tradizione che hanno plasmato l'Europa, come attestato, per esempio, dall'identità e dallo spirito che ha animato i cosiddetti padri fondatori dell'Unione, non ha mai significato una unità confessionale, bensì la convivenza – più o meno pacifica e ordinata – di confessioni differenti, così che il pluralismo – magari non riconosciuto – appartiene alla storia sia della Chiesa che della società. Siamo dinanzi a un panorama plurale, che già fin dall'inizio il Nuovo Testamento e la prima Chiesa cristiana segnalano; ad esso oggi possiamo guardare con una consapevolezza nuova. Nondimeno non si può negare che, contrariamente alle apparenze, c'è più di cristiano di quanto una rappresentazione fissata in una sorta di ripresa istantanea priva di profondità storica potrebbe far credere. L'ispirazione alle “...eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto” è riconosciuta nel Preambolo del Trattato sull'Unione Europea.

Di qui il secondo aspetto, poiché il pluralismo oggi non è più un concetto astratto, bensì un dato di esperienza diretta, toccato con mano in una convivenza profondamente mutata per effetto di trasformazioni sia interne che introdotte dall'esterno. In un'Europa nella quale solo alcuni Paesi hanno conosciuto nei secoli della modernità la compresenza di confessioni e religioni – comunque sempre rigorosamente separate –, oggi il fenomeno della mobilità, non solo per effetto delle migrazioni dal Sud del mondo, va producendo una tale mescolanza che il “diverso” religioso – o anche etnico o culturale – è l'inquilino della porta accanto, il collega, l'avventore o il passante per caso. La diversità religiosa è diventata una esperienza personale e una evidenza sociale di impatto immediato. Essa richiede sguardo e

attitudine nuovi da parte di tutti, in primo luogo delle istituzioni preposte al governo democratico della convivenza, oltre che degli stessi soggetti religiosi.

Il ruolo sempre più esteso che ha assunto progressivamente l'Unione Europea le affida una responsabilità da esercitare in tal senso. Essa in realtà lo assolve con fatica. Prima però di toccare questo punto, mi sembra di non secondario interesse un'osservazione che riguarda la radice cristiana dell'idea di Europa, affermazione su cui convergono pensatori non solo cristiani. Voglio dire che ad avere un senso profondamente cristiano, oltre che le radici culturali (certo non solo cristiane) alle quali ha attinto l'identità europea, è la forma stessa del progetto dell'Unione Europea, consegnata nel motto "unità nella diversità". Il cristianesimo è già di per sé una unità nella diversità, non tanto per le divisioni che storicamente lo hanno lacerato, quanto piuttosto in forza della varietà delle forme della recezione e della professione della fede in Cristo che perfino le Scritture cristiane delle origini attestano. Questo stesso carattere originario, a distanza di secoli, torniamo a registrare nel dopo Concilio, in special modo con il tema della inculturazione della fede nei differenti contesti geografici in cui esso è venuto incardinandosi. Da questo si comprende l'impronta originale del progetto dell'Unione, in ragione della sfida rappresentata da una unità non imposta dall'esterno da qualcuno o da circostanze di necessità, ma frutto di una libera volontà di cooperazione e di costruzione comune da parte dei popoli e delle istituzioni delle nazioni che già si sono associate e di quelle che attendono di farlo. Una impresa che, insieme al fascino non sempre percepito, contiene insidie severe per una unità che va sempre di nuovo scelta e ricostruita.

Forte di questa coscienza di legame profondo con l'Europa e con l'Unione in specie, la cattolicità, ma anche il cristianesimo nel suo insieme, non ha – o non ha più – la pretesa di essere l'unica religione a plasmare la storia del nostro continente; sa di essere parte di un concerto religioso che deve suonare, quanto più possibile, sinfonicamente. Per questa ragione il dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese cristiane, nonché con le varie religioni da molto o da poco presenti, viene da tutti avvertito come un impegno imprescindibile. Nonostante le difficoltà che alcune relazioni ecumeniche attraversano, le iniziative dirette ad alimentare il dialogo tra confessioni e tra religioni hanno assunto un peso considerevole e una assiduità manifesta.

Bisogna riconoscere che, dove più dove meno, la volontà di uomini e donne e di istituzioni delle religioni fornisce continue conferme e infonde coraggio a proseguire nel dialogo non solo o non tanto dottrinale, ma soprattutto sul piano della cultura, della solidarietà, della vita quotidiana. Il solo fatto che il dialogo ecumenico e quello interreligioso proseguano senza sosta, nonostante tutto, è già di per sé un contributo a rafforzare l'unità all'interno di ogni nazione e dei popoli tra di loro, e si riverbera costruttivamente sulle istituzioni che li esprimono. Confessioni e religioni, in maniera e misura differenti, sentono come dimensione costitutiva della loro missione

l'impegno a contribuire allo sviluppo di una convivenza giusta e solidale, e nel caso dell'Unione Europea alla crescita della sua unità nell'armonia di popoli e nazioni che non vogliono, tuttavia, perdere le loro peculiarità e identità.

Unità nella diversità significa uno sforzo mai dismesso di mantenere l'equilibrio dinamico tra le esigenze dell'una e dell'altra. Proprio perché l'unità europea non è determinata da una sola lingua e nemmeno da un'unica tradizione culturale, è dalla capacità di scambio delle peculiarità di ciascuna che può essere raggiunta una unità superiore e più organica. Le tentazioni che continuamente emergono di far prevalere una uniformazione burocratica o, all'opposto, l'irrigidimento particolaristico di un singolo Paese, o di un gruppetto di Paesi, vengono vinte dalla ricerca di un equilibrio dinamico sempre nuovo, che non mortifichi né le esigenze di un progetto comune condiviso né l'originalità e la dignità di ogni singolo attore dell'Unione. L'importanza di tali considerazioni emerge in maniera evidente anche nella protezione delle relazioni tra Stato e Chiesa negli Stati membri offerta dall'Articolo 17, paragrafo 1, del Trattato sul Funzionamento dell'UE.

In questa direzione le confessioni cristiane e le religioni hanno un contributo da dare e un peso determinante da far valere, a dispetto di chi – per errore o peggio per convenienza politica – vede nelle religioni un elemento in declino, legato al passato, 'nostalgico'. Basti pensare alla forza di coesione e di integrazione sociale che per loro natura sprigionano, ciascuna secondo la propria dinamica interna; ma poi anche a motivo delle relazioni reciproche sempre più costruttive e feconde, che non possono essere intaccate da fenomeni di estremismo che il clima spirituale di questo tempo di profonda incertezza talora induce. Va riconosciuto, da tale punto vista, un apporto delle confessioni cristiane e religioni che è difficile considerare sopravvalutato. Una diagnosi spirituale di questa stagione storica denuncia un deficit di senso, di motivazioni ideali, di risorse morali, di cui le nostre società hanno bisogno non meno di altri requisiti, quale ad esempio la crescita economica. Confessioni cristiane e religioni sono riserve spirituali e culturali a cui attingere per ritrovare l'energia morale che fa andare avanti, soprattutto in una società democratica.

Da questo punto di vista, l'accostamento che il Trattato per il funzionamento dell'Unione, nella sua ultima versione consolidata, introduce tra Chiese, confessioni e religioni con associazioni filosofiche non aiuta la corretta dinamica sociale anche solo da un punto di vista del perseguimento del bene collettivo. Risulta semplicistica ogni forma di parificazione tra Chiese o religioni e associazioni di carattere filosofico, poiché queste accolgono l'adesione di persone con una scelta ideale individuale attualmente convergente con quella di altri, mentre le Chiese e le religioni sono espressione di un credo con una storia specifica, spesso molto lunga, e formano istituzioni strutturate da un punto di vista dottrinale, rituale e giuridico. La distinzione che si tende a introdurre tra diritti del singolo credente – con una libertà di religione vista come un elemento a carattere principalmente individuale – e

normativa inerente le istituzioni e gli organismi religiosi deve essere usata in maniera proporzionata alle situazioni e alle esigenze in gioco, ma senza far passare surrettiziamente il tentativo di ridimensionare istituzioni e organismi e i relativi diritti. La loro è una funzione vitale per l'esercizio della libertà religiosa e la libera professione di fede del singolo credente. La separazione tra persona e istituzioni delle religioni segnala eventualmente, nemmeno troppo velatamente, l'intenzione di ridurre nel puro privato la professione della fede e di cancellare dallo spazio pubblico la possibilità di dibattere ed elaborare, in un clima di confronto aperto, quelle motivazioni e quei presupposti ideali e morali su cui si basano le istituzioni democratiche, perché di esse vivono, senza per questo poterle produrre o dirigere, come richiama il famoso assioma di Wolfgang Böckenförde. L'imparzialità o la neutralità delle istituzioni democratiche non potrà mai equivalere alla indifferenza o, peggio, alla negazione della necessità – plurale sì, ma necessità – di valori, ideali, principi, motivazioni, speranze, senza i quali nessuno vive e alla fine deperiscono e la democrazia e la stessa convivenza.

Ben a ragione la stessa Commissione Europea, anche se a volte in maniera vacillante, continua a far valere l'attuazione dell'Articolo 17 del Trattato sopra citato in maniera da tenere distinto, rispettivamente con religioni e soggetti non confessionali e filosofici, il dialogo «aperto, trasparente e regolare» prescritto come obbligo giuridico. È necessario difendere e rafforzare tale metodo, come pure conferire adeguati poteri, strumenti e risorse al Coordinatore che all'interno della Commissione Europea è incaricato di portare avanti tale dialogo in attuazione di quanto previsto. In tal senso Chiese, confessioni e religioni dei Paesi dell'Unione Europea, per esempio mediante la rappresentanza della Chiesa cattolica a Bruxelles attraverso la Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea (COMECE), hanno da tempo avviato una prassi differenziata di rapporti tra loro che le vede attive in un dialogo assiduo estremamente costruttivo, i cui effetti sociali, oltre che sull'elaborazione delle politiche UE, possono solo accrescere l'armonia sociale e l'intesa tra popoli, nazioni e istituzioni. In questo senso, e a scanso di equivoci, è importante evitare confusioni tra il dialogo previsto dall'Articolo 17 (che vincola le istituzioni UE ad interfacciarsi con le religioni nell'elaborazione e attuazione delle proprie politiche) e il dialogo interreligioso (che rimane saldamente ed esclusivamente nella competenza delle Chiese e delle comunità religiose).

Certo va preso atto della laboriosità del processo storico europeo che ha condotto alla nascita dell'Unione Europea. In particolare le guerre di religione hanno istillato in molti un sospetto inestinguibile nei confronti della dimensione religiosa come tale. L'effetto di un tale atteggiamento rischia però di alterare il rapporto con donne e uomini credenti che possono solo conferire un contributo morale e materiale ineguagliabile alla collettività tutta. In particolare qualsiasi forma di minaccia o di ridimensionamento della libertà di religione e della libertà di coscienza, compreso il diritto all'obiezione, rischia solo di ritorcersi contro tutta la cultura dei diritti e della

dignità di ogni persona e di tutta la persona che sono alla base della cultura europea e dell'Unione Europea. Non tutti gli attori, istituzionali e non, comprendono che mettere in discussione il ruolo della libertà di religione significa creare avventatamente un pericolo per l'intera architettura dei diritti fondamentali. Episodi come quelli inerenti le limitazioni relative ai simboli religiosi sul luogo di lavoro, la proposta di legge danese – fortunatamente accantonata – sulla traduzione di tutti i sermoni nella lingua nativa, le derive nazionali ed europee sul tema della macellazione rituale, solo per citare alcuni casi, sono esempi di una cultura della cancellazione che minaccia, ben oltre la dimensione religiosa, la convivenza e la sua tenuta sociale nei Paesi dell'Unione Europea. Altrettanto preoccupanti sono i tentativi, anche a livello istituzionale, di spingere il discorso sulla libertà di religione e sulla lotta alla discriminazione su base religiosa nel campo della 'non credenza' o – nel migliore dei casi – a considerarlo come principale o esclusivo appannaggio delle cosiddette 'minoranze religiose'. L'auspicio è che, nello spirito di quella inclusione e di quella fraternità che formano un motivo costante del magistero e dell'azione di papa Francesco e dell'impegno quotidiano delle Chiese, ritorni uno sguardo non sospettoso verso Chiese e religioni, perché esse possano contribuire attivamente, come fanno e intendono ancora di più fare, alla crescita dell'Unione per il bene dei popoli che la compongono e all'assunzione ulteriore della responsabilità globale che la storia e la configurazione attuale, non si sa ancora per quanto, le assegnano.

A scorrere l'indice dell'esteso e onnicomprensivo volume che oggi viene presentato ci si imbatte in una serie sterminata di temi e questioni. Sono i temi e le questioni che tengono impegnati i pensieri e le preoccupazioni di tanti, cittadini e istituzioni. L'auspicio conclusivo vuole che esso contribuisca a tenere desta una coscienza critica su quanto stiamo vivendo, in ambito nazionale ed europeo, anche in ordine ad una collaborazione costruttiva e feconda tra religioni e Unione Europea.